

CAP. I

IN CUI COSIMO SPANO APPRENDE DI AVER PRESO, A SUA INSAPUTA, UNA DECISIONE GIUSTA

L'afa estiva produce un silenzio assoluto e profondo.

In realtà si tratta di un silenzio niente affatto assoluto: ma i rumori che lo frammentano mantengono una separatezza, una superficialità, per le quali non incidono realmente sulla percezione del silenzio.

Perciò, nella cucina degli Spano, il silenzio appariva assoluto nell'afa agostana, nonostante il ronzare ostinato di un moscone e lo scoppiettare improvviso dei peperoni e dei pomodori messi interi a friggere nella grande padella nera di ferro.

In piedi davanti ai fornelli Nunzia con un occhio controllava la frittura, con l'altra guardava il marito.

Cosimo era seduto al tavolo, voltandole le spalle, la fronte appoggiata sulle mani, apparentemente assopito, o in uno stato di animazione sospesa, di coscienza ristretta e collocata in un altrove difficilmente sondabile.

Nunzia attese ancora, prese con la schiumarola i peperoni ed i pomodori già fritti, collocandoli con cura sulla carta da pane, poi ruppe gli indugi: "Allora, che dici?".

Cosimo affidò al moscone e al suo ronzio la prima risposta, poi uscì dal suo stato di apparente torpore.

"Che vuoi che ti dico, creatura nostra è, come le altre due. Come pensi che la pigliamo e la diamo a tua sorella? E che era, un'orfana?"

"Ma che orfana, le orfane sono disgraziate, questa ha trovato l'*acchiatura*, la fortuna sua".

Cosimo tornò ad appoggiare la testa sulle mani.

"La fortuna delle creature sono padre e madre, e li fratelli e le sorelle, il resto non è fortuna, è disgrazia grande o disgrazia piccola: piccola se gli vogliono bene, grande se le male trattano".

Nunzia si morse le labbra.

"Mannaggia a te, che sei nato per la fame e la fatica, e che fatica e

fame solamente sai dare a me e alle creature tue”.

* * *

Cosimo e Nunzia Spano erano contadini, sposati da non più di quindici anni, quindi ancora abbastanza giovani.

Ma il lavoro duro, i sacrifici, le frustrazioni e il rancore avevano contribuito a dare loro un aspetto vecchieggiante.

Indubbiamente erano poveri, anche se la loro povertà poteva definirsi normale.

Era cioè una povertà diffusa e condivisa con tante altre persone nella loro stessa condizione; una povertà caratterizzata più che dalla mancanza dell'indispensabile, dalla mancanza di prospettive.

A complicare le cose c'era il fatto che avevano tre figlie femmine: ancora tre ragazzine, ma per le quali già si poneva il problema della loro sistemazione futura.

Una sistemazione che non poteva prevedere altro che un matrimonio, quindi la necessità di corredarle adeguatamente, ovviamente nei limiti delle loro possibilità, e secondo i canoni del loro stato sociale.

Ma neanche questa inderogabile necessità aveva spinto Cosimo Spano ad entrare nella corrente migratoria che, iniziata negli anni '50, ancora vent'anni dopo continuava a spostare moltitudini di persone verso il nord, in Italia e all'estero.

A suo modo, esasperatamente legato alla sua famiglia, preferiva rompersi la schiena sui campi, dalla prima all'ultima luce del giorno, lavorando come bracciante per altri, e poi nel suo piccolo campo, piuttosto che andare lontano a cercare una aleatoria fortuna.

Nunzia non condivideva quella scelta, ma, con spirito di corpo innegabile, contribuiva attivamente al reddito familiare, occupandosi della casa, unendosi al marito nel pomeriggio per la cura dell'orto, lavorando a giornata l'inverno nella raccolta delle olive.

Se in cucina non ci fosse stato un apparecchio televisivo, se davanti alla porta di casa non ci fosse stata parcheggiata l'Ape, con cui Cosimo si recava al lavoro, ma che serviva anche per trasporto familiare, la loro storia si sarebbe potuta collocare anche in un altro tempo, magari prima della guerra, o agli inizi del secolo.

* * *

L'accusa della moglie, di saper dare alla famiglia solo fame e fatica, colpì Cosimo come un pugno allo stomaco.

Si piegò impercettibilmente su se stesso, come accusando fisicamente il colpo, ma non reagì.

Sentiva su di sé il senso di colpa atavico dei contadini salentini, che li ha portati, per anni, ad accettare in silenzio, di giorno, le accuse matriarcali e a cercare di dimenticarle la sera, all'osteria, un po' storditi dal vino forte e dai sapori ancora più forti, le sarde salate con la ricotta forte, i pezzetti di cavallo.

Perciò, nonostante continuasse a pensarla diversamente, non seppe dire altro che "sì, sì, vabbene, facciamo come dici tu".

Nunzia incassò la sua vittoria, ma, da brava e saggia matriarca, decise subito di non infierire.

"A posto, bravo, che io sapevo che sceglievi la meglio cosa per la creatura nostra".

Si spinse ancora più in là, proponendo al marito di parlare lui con sua sorella, poi, davanti alla confusione di lui, recuperò rapidamente.

"Anzi no, ci parlo io, che la Nina è mia sorella, se parli tu magari si pensa che stiamo scannati, che non teniamo... perché l'Ada non deve entrare a casa sua come una serva. Come una figlia deve entrare, come una signora".

Avendo assunto questo impegno morale, dopo cena Nunzia si diresse verso la casa della sorella.

Cosimo sperava di essere esentato dal garantire la sua presenza, ma la moglie fu irremovibile.

"E che dici, che io faccio le cose senza che tu le sai? Tu sei il capo di questa famiglia!"

A Cosimo questo ruolo risultava assai stretto e, soprattutto, poco conosciuto; ma non osò ribattere all'imperativo della matriarca.

La casa di Damiana (Nina), la sorella di Nunzia, e di suo marito Raffaele non era lontana, appena un paio di incroci dalla loro abitazione.

Ma il tempo necessario per percorrere il tragitto non era brevissimo.

Per combattere il caldo, infatti, tutte le case avevano vomitato fuori dall'uscio le intere famiglie, e la cortesia di un saluto e di una breve conversazione sul tempo, sul raccolto e sulle malattie di famiglia, non la si poteva negare.